



Servire e dare la propria vita



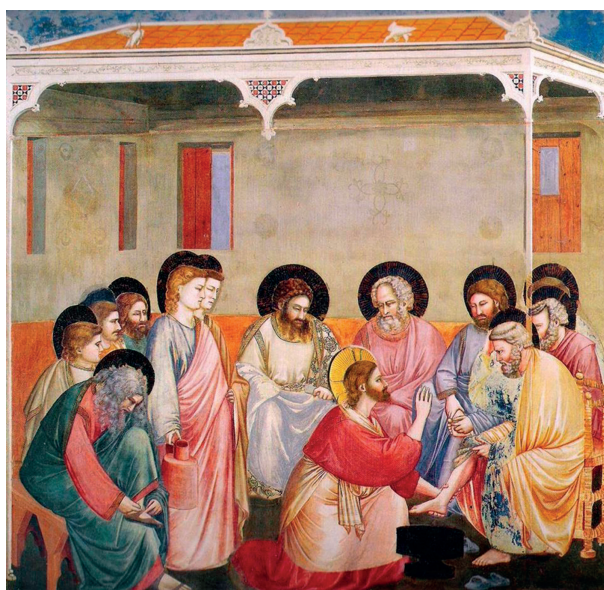
Azione
Cattolica
Diocesi di Padova

linee programmatiche
2020**2021**

Icona biblica

Dal vangelo secondo Marco (10,35-45)

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».



Introduzione

Carissimi, ecco a voi le linee programmatiche per quest'anno associativo. Come negli scorsi anni proseguiamo con una pubblicazione online in due passaggi:

- La prima parte contiene le idee di fondo, il passo del vangelo che accompagnerà il nostro cammino, ed alcuni approfondimenti nati nell'esperienza dell'epidemia, che ci ha coinvolto negli scorsi mesi.
- La seconda parte, disponibile nel mese di agosto, contiene indicazioni più dettagliate sui cammini dei settori, le proposte del MSAC, della FUCI e del MEIC, le proposte formative per gli educatori, il bilancio e segnalazioni di altre iniziative proposte dagli amici uffici pastorali diocesani.

Ci stiamo preparando a vivere un anno davvero speciale, in cui si intrecceranno la gioia della ripartenza, l'inquietudine per la possibile ripresa dell'epidemia, le difficoltà per le misure di prevenzione ancora necessarie e, soprattutto, la speranza di far tesoro dell'esperienza vissuta maturando stili e sguardi nuovi. Papa Francesco ci ha ammonito - Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla. In questo quaderno trovate tre riflessioni, stese a partire dalla riflessione del consiglio diocesano, che possono aiutarci nel mettere a frutto l'esperienza vissuta.

Sarà anche un anno in cui rilanciare l'esperienza associativa, in particolare a partire dai frutti del cammino assembleare concluso - ripartiamo dagli obiettivi parrocchiali scelti in assemblea, dal documento assembleare diocesano e soprattutto dalla cura per le persone dei responsabili eletti.

Continueremo ad essere parte viva e vitale nella Chiesa di Padova, sperimentando la carità nel tempo della fragilità: "Una prima grande modalità di esercitare la carità può consistere nel dedicarci reciprocamente un ascolto accogliente e gratuito. Siamo ancora "dentro" il tempo della pandemia che suscita in ciascuno di noi domande e riflessioni, sentimenti ed emozioni, inquietudini e speranze, intuizioni e piste di cambiamento. [...] La vera grande sfida è rimettere in circolo la fiducia, incoraggiare una fede elementare sul valore e le potenzialità di ogni persona, anche se attraversata da problemi, disagi e insicurezze. La fiducia crea e rievoca ulteriore fiducia in una circolarità feconda e virtuosa. La carità si esprime nel dare e meritare fiducia non perché efficienti, ma in quanto credibili." (Diocesi di Padova - fascicolo "La carità nel tempo della fragilità").

La presidenza diocesana



**Azione
Cattolica**
Diocesi di Padova

**Servire e
dare la propria vita**



Prima parte

Riflessione biblica

Nel suo cammino verso Gerusalemme per tre volte Gesù annuncia la sua passione di morte e risurrezione. Gli apostoli sembrano sordi a questi annunci, non capiscono e il loro comportamento sembra andare in direzione opposta (Mc 8, 31-33; Mc 9, 30-37; Mc 10, 32-45).

Dopo il primo Pietro rimprovera Gesù, la cui dura risposta "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" fa tornare Pietro al suo posto. Dopo il secondo tutti i discepoli si mettono a discutere su chi tra loro può essere considerato il più grande.

Il brano che accompagna il nostro anno associativo si pone dopo il terzo annuncio di Gesù; sono Giacomo e Giovanni che mostrano quanto sono ancora distanti dal modo di pensare del Signore.

I due fratelli hanno seguito Gesù fin dall'inizio del suo

ministero pubblico; sono tra i primi chiamati, (Mc 1,16-20) e con Pietro formano un gruppetto che assiste ad alcuni momenti importanti della vita di Gesù: il miracolo della figlia di Gairo (Mc 5,37), la Trasfigurazione (Mc 9, 2) e al Getsemani (Mc 14, 33).

Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo

È una pretesa più che una domanda! Una pretesa indebita e fuori luogo: i due apostoli non solo non colgono il momento drammatico che Gesù vive, ma si fanno avanti con la loro richiesta, che tra l'altro neppure Gesù può soddisfare.

Quante pretese indebite nella vita. Il capo perfetto, una retribuzione sempre maggiore, dei genitori che lascino fare tutto quello che si vuole, dei figli sempre al top su tutto, una comunità perfetta secondo i nostri criteri, un Dio che fa tutto quello che chiediamo, delle relazioni in cui rivendicare il proprio peso e importanza...

Ci sono delle pretese sane, stimolanti, altre non tengono conto della realtà, delle possibilità. Pretese che hanno il sapore dell'insoddisfazione, della fuga, del desiderio di dominio.

Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra

Vi è qui il fraintendimento: cosa si intende per **gloria**? Successo e potere o servire e dare la vita?

In ebraico la parola gloria, *kavod*, indica il peso, la consistenza; è riferita a Dio e viene tradotta in greco con *doxa*. Paolo distingue nei suoi scritti *doxa* da *akenodoxia* - quest'ultima è la gloria vuota, vanagloria, l'inconsistenza, il peso vuoto,



il nulla. La *doxa*, invece, è ciò che ha peso, che è sostanza, è ciò che conta, che è importante: la gloria piena.

Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato? Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati

Come con Pietro, la risposta di Gesù è immediata e forte. Fa tornare i discepoli alla realtà, al dramma della sua passione e morte. Il calice da bere è quello della sofferenza; un calice che è versato per la salvezza di tutti. Un calice difficile da accogliere, Gesù stesso nel Getsemani è tentato di non accoglierlo: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontanata da me questo calice!" (Mc 14,36).

Un battesimo da vivere. È impiegato il termine *báptisma*: immersione; andare sott'acqua (traducendo alla lettera: "Potete voi con l'immersione con cui sono immerso essere immersi?"). È battesimo di morte e resurrezione.

Non possiamo cadere nell'illusione della vita perfetta, senza problemi o senza sofferenza. Il calice che Gesù chiede di bere ai due discepoli inizia con l'uscire dalla pretesa di una vita sempre super, sempre al massimo, che non accetta sconfitte, fatiche, sofferenze.

Ci è chiesto "un'immersione" nella vita, nella realtà, nella situazione concreta e reale che viviamo. Per noi di AC significa riscoprire il battesimo e la missione che come laici ci è affidata. È "un'immersione" nelle vicende sociali di questo tempo. È immergerci non da spettatori, ma protagonisti di una

rinascita sociale oggi più che mai urgente. È immergerci anche nei contesti difficili e impegnativi, come la politica. È immergerci nell'essere Chiesa imperfetta e sempre in cammino, chiamata a dialogare e scoprire quanto c'è ancora da imparare, quanto il mondo può dirci.

Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni

La reazione che avremmo avuto tutti. Forse perché non ce lo aspettavamo da Giacomo e Giovanni, o forse perché volevamo farla noi questa richiesta a Gesù e loro ci hanno anticipato, o forse perché il nostro ben-pensare è sempre pronto a giudicare.

Emerge una comunità fragile, fatta di invidia, di ricerca di potere, tutti intenti ad occupare e conservare spazi: dalla griglia della sagra al contare i soldi, passando per gli organismi di comunione per finire agli incarichi diocesani.

Ciò che sembra servizio e gratuità diventa ricerca di potere, gratificazione, apparenza.

Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.

Gesù vuole far capire ai due apostoli che la gloria è la Croce. Gli apostoli non riescono ancora a capirlo, per questo con estrema delicatezza Gesù li chiama a sé, e ripropone il suo pensiero.

Tra voi però non è così. Non è un augurio per il futuro, è un'affermazione, il verbo è al presente. Così è la comunità di Gesù. La comunità cristiana non può avere a modello il potere come lo intende il mondo, che ha interesse solo al profitto, ignorando spesso la giustizia e la compassione. Nella comunità cristiana non c'è logica di dominio, di potere, ma di amore, misericordia, servizio. È una distinzione radicale.

Il Vangelo propone il servizio come stile, come forma di vita! Il vero potere è il potere per gli altri, non sugli altri! Vangelo non è amare il potere, ma vivere il potere dell'amore. Il potere secondo il mondo conferisce autorità, fama; il servizio esprime l'opera di Dio, è portare a compimento il battesimo.





Dio stesso sulla croce si è fatto impotente, rivelandosi come amore. Ci ha rivelato la vera potenza: quella della croce, del dono di sé, del dare la vita. Il vero "potente" è chi sa amare, non dominare!

Anche in risposta agli altri apostoli, Gesù delinea comunità dove ci si serve gli uni gli altri. L'autorità si esercita nell'essere più a servizio di tutti e per tutti. Nella chiesa non c'è logica di carriera, di vantaggi o privilegi, di ricevere onori. "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 8,10), si è servi e basta!

Per noi è importante delineare gli orizzonti del servizio, o meglio non delimitarli! Non possiamo mettere confini al servizio, non possiamo come chiesa e AC limitarlo solo ad alcuni settori o situazioni. Come del resto non possiamo più pensare a un servizio inteso come "passatempo, un'opera buona da fare quando si può". Il servizio va rivestito della sua importanza e dignità, non è solo qualcosa da fare, ma è impegno, scelta, identità.

È servizio vivere pienamente da battezzati nella società, è compiere con passione e dedizione i ruoli di responsabilità che ci sono affidati nell'associazione, nella Chiesa e nella società. Come associazione e come comunità cristiana non possiamo

pensare a un servizio che riguarda solo le "cose di chiesa". Il nostro sguardo va oltre, per sfociare in orizzonti di carità per tutti. Non c'è servizio che non sia accoglienza e carità.

Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.

Gesù per primo si fa servizio. Nell'ultima cena ci dona un'icona meravigliosa del suo essere servo, ma è tutta la sua vita a esserlo, culminando nella gloria della croce, nel dare la vita per gli altri. È il potere dell'amore che supera tutto e che si è realizzato fino al compimento in Gesù. La gloria di Gesù è quella della croce, del servire, del dare la vita.

A noi ora prendere esempio da Gesù e spogliarci. Via le pretese indebite, via ogni ricerca di consenso, di potere, di affermazione. Togliamoci gli abiti borghesi del nostro vivere pigro per rivestirci di Cristo servo dell'umanità.

Obiettivi generali dell'anno

Lo scorso anno associativo è stato sicuramente segnato in modo indelebile dal trauma collettivo dell'epidemia, ma commetteremmo un errore se per questo dimenticassimo tutto quanto abbiamo vissuto e costruito assieme prima, accanto ed oltre il COVID.

È importante, quindi, che ci chiediamo "dove eravamo rimasti?": l'anno 2019-2020 è stato per noi un anno intenso di cammino assembleare.

Sono emersi orizzonti condivisi per tutta l'associazione e sono state elette persone che si prenderanno cura dell'Azione Cattolica di Padova nel triennio.

Proponiamo di fare tesoro di quell'esperienza, rileggendo con sguardo nuovo quelle scelte e quell'impegno di servizio.

Gli **obiettivi** generali dell'anno sono:

- **riprendere ed aggiornare il documento assembleare e gli obiettivi parrocchiali;**
- **curare in modo particolare la formazione dei nuovi responsabili.**



Il documento assembleare

Noi, ragazzi giovani e adulti dell'Azione Cattolica di Padova, rappresentati dai responsabili eletti e riuniti in assemblea diocesana, desideriamo rinnovare il nostro grazie al Signore, origine, senso e fine del nostro cammino assieme. Condividiamo le gioie e speranze degli uomini delle donne del nostro tempo, le sfide di apertura, accoglienza e trasmissione della fede della nostra Chiesa, siamo anche portatori di fragilità e tristezze - nonostante questo crediamo che l'Azione Cattolica continui ad avere qualcosa di bello e di buono da donare a ciascuno. Per questo ci impegniamo, attraverso l'azione continuativa e responsabile di ciascuno e uniti nelle forme associate parrocchiali, vicariali e diocesane a...

... **impastare** - cioè fare sempre più dell'AC un luogo in cui integrare i doni di persone, realtà ed esperienze differenti (cfr EG 236). Per questo desideriamo:

- insistere sul rapporto tra adulti e giovani, rafforzando il dialogo tra generazioni;
- ripensare l'articolazione territoriale dell'associazione, tenendo più connesse le realtà di base e diocesane;
- aprire un cantiere sul rapporto tra associazione e sacerdoti, coltivando una relazione che genera comunità;

... **spezzare** - cioè fare sempre più dell'AC un'associazione aperta a tutti, in ricerca, in uscita e in dialogo, in cui tutti possano trovare qualcosa di buono per sé. Per questo desideriamo:

- scegliere la missione come "il compito" dell'Azione Cattolica, camminando con le persone nella loro quotidianità, vivendo il piacere ed il rischio dell'incontro con tutti;
- recuperare un'attenzione più forte ed esplicita al territorio e alla società in cui siamo immersi, imparando a leggerne gli aspetti umani, politici e culturali;
- continuare ad amministrare l'associazione con cura ed in modo trasparente, imparando a rac-

contare le ricadute positive della nostra azione sul contesto;

... **gustare** - cioè fare sempre più dell'AC un'esperienza ricca di valore, saporita, capace di fare la differenza nella vita di chi la incontra. Per questo desideriamo:

- coltivare una spiritualità incarnata ed il rapporto con la Parola di Dio come tratti essenziali per la vita di ciascuno;
- riscoprire il metodo proprio dell'AC, fatto di esperienzialità, concretezza, apertura ed intergenerazionalità, e migliorare la progettazione (lettura dei bisogni, obiettivi, verifica) delle iniziative;
- attuare e sostenere il progetto rinnovato di formazione degli educatori "discepoli -missionari";
- ripensare, anche attraverso sperimentazioni, il ruolo dell'ACR nell'Iniziazione Cristiana;
- proporre per ciascuna persona un cammino di base adatto alla stagione di vita che sta attraversando.

Più di tutto sentiamo come prioritario rafforzare l'impegno nella costruzione di dialogo tra generazioni - questo è un tratto costitutivo dell'associazione, tanto più dal rinnovo dello statuto di cui ricordiamo i 50 anni. La partecipazione di adulti come educatori nei cammini di ACR, il dialogo con testimonianze reciproche (di giovani nei gruppi di adulti e di adulti nei gruppi di giovani), il vivere momenti unitari di formazione e l'accompagnamento spirituale sono alcune delle tracce attraverso cui rendere concreta questa attenzione.

Ci sostengano in questi impegni, l'esempio di chi ha percorso questa strada prima di noi, la preghiera delle nostre comunità, e lo Spirito Santo sempre sorprendente.

Padova, 4 aprile 2020

Chiediamo a ciascuna associazione di riprendere questo testo, farlo proprio, accostarlo agli obiettivi emersi durante l'assemblea parrocchiale e ripensare che significato esso possa avere nei nuovi contesti di vita familiare, esperienza lavorativa e partecipazione ecclesiale che l'epidemia e le sue conseguenze stanno determinando.

Questa riflessione è principalmente affidata alle nuove presidenze, ma sarebbe molto utile ed opportuno portarla con modalità appropriate anche nei gruppi e in assemblea parrocchiale (esperienza che, ricordiamo, andrebbe vissuta annualmente e non soltanto in occasione del momento elettivo).



APPUNTI

I nuovi responsabili

Sono più di seicento i responsabili che ai vari livelli si prenderanno cura dell'associazione nei prossimi anni. Tantissime persone, storie e volti chiamati ad accompagnare la vita delle tante realtà che costituiscono l'Azione Cattolica.

Chi è stato scelto ha il compito di rappresentare, coordinare, incoraggiare ed accompagnare tutti.

Il responsabile si prende cura dell'associazione. Viceversa ogni persona, ogni socio, ha con lui/lei un debito di riconoscenza: l'associazione deve prendersi cura dei responsabili.

Certamente può capitare di smarrirsi tra le difficoltà che il servizio comporta - a volte confondendo la responsabilità con una falsa "gloria" (è il caso di Giacomo e Giovanni in Mc 10,25-35) - in altri casi facendosi prendere dallo sconforto (vedi l'analisi di Papa Francesco riportata nel box). Per sconfiggere queste difficoltà, e non lasciarci rubare la gioia dell'evangelizzazione, occorre l'aiuto di tutti.

A ciascun socio è chiesto di pregare per i responsabili associativi, di rispondere agli stimoli da loro proposti, e soprattutto di "avvolgerli" - per così dire - in un tessuto accogliente di relazioni umane fraterne.

A ogni responsabile è chiesto di vivere il proprio ruolo in modo semplice e gioioso, di mettersi in discussione, di avere un atteggiamento di ricerca, di cogliere le iniziative formative dedicate che il livello diocesano si impegna a rafforzare.

Si dia particolare attenzione ed energia alla cura delle motivazioni e della vita spirituale: va sempre coltivato uno spazio interiore che conferisce senso cristiano all'impegno e all'attività [E.G. n.262]

Pazienza, concretezza, contatto "con i piedi" della gente, sono tratti di una spiritualità incarnata che

sempre motiva, guida e rinnova lo slancio degli evangelizzatori con Spirito.

"Ci mostri che l'amore
è cingersi il grembiule,
sapersi inginocchiare,
c'insegni che amare è servire."
(Servire è regnare - Gen Verde)

Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce. (Evangelii Gaudium n.82)



La riscoperta più bella è stata ritrovarsi bisognosi degli altri

Appunti per il dopo-epidemia nell'ambito delle relazioni di amicizia e familiari

a cura di Francesco Roveron e Paola Gardellin (Incaricati Diocesani Ufficio Famiglia)

Coppie di amici in dolce attesa, altri con bambini appena venuti al mondo, amici storici, genitori, fratelli e nipoti... Avevamo la lista delle persone da incontrare ma ci siamo dovuti fermare come tutti e accontentare delle videochiamate e dei messaggi.

In più di qualche occasione abbiamo proprio sentito tutta la nostalgia di alcune persone, realizzando che il contatto umano e il calore di un abbraccio ma anche solo di un sorriso condiviso nella stessa stanza, non trovano egual effetto nella videochiamata. Ce ne siamo fatti una ragione perché sul momento non c'erano alternative ma abbiamo promesso di recuperare! Sì, perché sarebbe stupido aver subito tutto questo passivamente. Crediamo sia doveroso imparare qualcosa da questo periodo di lockdown.

La riscoperta più bella per noi, nel pieno della solitudine forzata, è stata il ritrovarsi bisognosi degli altri! Non tanto dell'aiuto dei nonni che abbiamo tanto desiderato e nemmeno di una presenza che riempisse le giornate: non abbiamo mai corso così tanto e di tempo libero a fine giornata non ne rimaneva. Eppure, abbiamo sentito chiara la necessità di confrontarci e raccontarci al di fuori delle nostre mura. Abbiamo percepito il peso della chiusura e l'impatto che questa ha avuto nella nostra famiglia quando il piccolo Giovanni, di fronte al primo volto di un estraneo, dopo mesi di vita a tre, ha pianto inconsolabile.

Del resto, la famiglia è parte di un sistema, come cellula di un tessuto più complesso: tenerla a lungo isolata non può farle certo bene.

Abbiamo riscoperto la necessità di fidarci della

vita e di Nostro Signore perché in una situazione così complessa non è scontato ricordarci che Lui cammina al nostro fianco e che dobbiamo contare sulla sua complicità. Fiducia che si estende alle persone che ci vivono vicine: se ci amano, vogliono il nostro bene, non ci metteranno a rischio con comportamenti fuori luogo.

Abbiamo scoperto la responsabilità, soprattutto verso i più deboli e indifesi: quanti dubbi sul ripartire con il vedere i nonni ed eventualmente lasciar loro i nipoti. Le nostre scelte e i nostri comportamenti hanno delle ricadute anche sugli altri.

Abbiamo riscoperto la difficile arte dell'accettare gli altri per quello che sono: le nostre paure e insicurezze non sono quelle di tutti e la ripartenza ha per ciascuno tempi e modi diversi. Così ci siamo ritrovati dapprima a declinare inviti e poi a proporre in punta di piedi realizzando che non è facile armonizzare ritmi diversi e che l'incomprensione è sempre dietro l'angolo.

Abbiamo riscoperto la bellezza della celebrazione comunitaria: pur avendo vissuto con gioia l'idea dell'angolo bello e della preghiera in famiglia da casa, che ci hanno permesso di coltivare nella dimensione domestica l'intima relazione con Dio, ci è mancata la dimensione della comunità e il senso di appartenenza a una famiglia più ampia.

Sperando che l'emergenza sia conclusa, vogliamo provare a non dimenticare quanto abbiamo riscoperto, mantenendo vive queste attenzioni nella vita di tutti i giorni.

Dare spazio alla crescita di professionalità e della persona

Appunti per il dopo-epidemia negli ambiti della scuola e del lavoro

A cura di Chiara Cavaliere e Michele Bolognesi (direttrice dei servizi scolastici Irpea e quadro in aziende finanziarie)

Cosa è davvero essenziale? Nel mondo del lavoro, della professione intesa come ambito di vita che coinvolge anche il nostro modo di essere, di stare nella situazione che ci dà di che vivere, sono determinanti le relazioni.

Le relazioni tra le persone che rappresentano i diversi ruoli: datore di lavoro e lavoratore, colleghi di gruppo di lavoro o semplicemente che svolgono una mansione all'interno dell'azienda, a volte relazioni con persone esterne.

Le relazioni sono caratterizzate dagli aspetti della fiducia reciproca – per esempio fra datore di lavoro e lavoratore – della responsabilità – del contribuire con il proprio lavoro al risultato atteso o desiderato – della condivisione nel caso, per esempio, del lavoro svolto in team.

Altra considerazione significativa riguarda il rapporto, quantitativo e qualitativo, tra tempi e luoghi di vita - personale, sociale e familiare – e tempi e luoghi del lavoro. L'organizzazione del lavoro – a turni, a tempo pieno o parziale, feriale o festivo, stagionale o annuale, in presenza o smartworking – incide in modo determinante sul rapporto con il resto della vita.

È necessario infine considerare le aspettative che si nutrono sul lavoro: da quella esclusivamente economica e di sussistenza alla possibilità di avere il lavoro che ci piace, quello per il quale abbiamo studiato o che abbiamo sognato da sempre come realizzazione personale e vocazionale. Dalla possibilità di esprimere anche la nostra solidarietà verso gli altri alla condivisione delle nostre risorse per progetti o funzioni sociali o educative.



Le relazioni, il rapporto con la vita e i suoi tempi e luoghi, le aspettative e la motivazione sono aspetti significativi anche di chi vive la scuola come studente. In questo caso l'esperienza è caratterizzata anche dalle scelte che riguardano il futuro, e dalla consapevolezza che lo studio e la scuola dovrebbero offrire occasione di crescita per tutta la persona.

Cosa abbiamo capito che può cambiare? Considerata la situazione generale chi ha potuto continuare a lavorare ha apprezzato di avere un lavoro che può dare da vivere. Non è aspetto scontato e, in molti casi, la situazione di privilegio ha spinto a sostenere, con gesti di concreta solidarietà, chi, invece, aveva problemi di sussistenza.

Abbiamo scoperto che ci sono modalità diverse per lavorare, apprendere, insegnare rispetto a quelle che abbiamo da sempre usato. È stato necessario sperimentarle e mettersi alla prova sviluppando competenze personali che erano sopite o mai considerate.

La gestione del nostro tempo di vita e lavoro può cambiare: non riuscire a staccarsi dalla postazione di lavoro da casa o sospenderlo per dedicarsi alla cura di sé, delle relazioni, ai figli che hanno bisogno di essere seguiti.

Ci siamo resi conto che l'approccio all'apprendimento e all'insegnamento non è governato solo dall'essere fisicamente nello stesso posto, dal guardarsi negli occhi, dall'usare strategie e metodi interattivi, ma anche dalla motivazione e coinvolgimento di chi apprende in rapporto all'affiancamento, alla cura di chi insegna. Per questo assistere a una lezione in presenza fisica, a volte, è paragonabile a una lezione on-line.

Ogni situazione, anche scolastica e professionale, può dipendere da eventi che non possiamo determinare sempre noi. L'attesa, il tempo disteso, la pazienza, l'ascolto, il discernimento, la riflessione critica possono produrre maggiore cambiamento che le prese di posizione immediate e inconsapevoli.

Può cambiare il nostro modo di comunicare con gli altri, non solo perché abbiamo la possibilità di dialogare facilmente anche quando non siamo nello stesso posto, ma anche perché si è creata

una nostalgia dei momenti in cui potremo usare tutti i canali della comunicazione, compreso il linguaggio del corpo.

Abbiamo inoltre preso consapevolezza dell'importanza di alcuni lavori che spesso sono lasciati ai margini, come per esempio, il raccolto dei campi. Ha assunto maggiore evidenza la concezione di scuola come esperienza condivisa, di gruppo, di classe, di presenza dei compagni di strada. È emersa infine con forza la necessità di arrivare anche a chi non veniva in nessun modo considerato.

Perché cambiare? Per dare spazio alla crescita di professionalità e della persona: non solo il profitto (numeri, controlli...)

Perché abbiamo capito che il nostro lavoro e lo studio non saranno mai più come prima: per ciò che abbiamo appreso di nuovo e perché daremo molto più valore a ciò che ci è mancato.

Per un rapporto "salutare" con il nostro vivere le situazioni di lavoro e scuola che ci coinvolgono così profondamente.

Per dare una svolta alle nostre relazioni migliorando quelle in presenza e sfruttando le occasioni di quelle a distanza.

Perché, in qualunque posto ci troviamo, non facciamo mancare al mondo il nostro apporto di significato.

Perché anche i bambini hanno capito il significato della presenza degli altri – non solo della famiglia con cui sono stati costretti a vivere molto più tempo di quotidianità - nella loro vita.



La tenebra della tempesta contiene una vocazione

Appunti per il dopo-epidemia nell'ambito comunitario e associativo

A cura di don Fabrizio de Toni - Assistente nazionale Settore Adulti di AC e del MLAC



L'arrivo del mostriciattolo killer, battezzato Covid 19, invisibile e vigliacco, da problematica geocalizzata – Cina e poco più – si è rivelato dramma pandemico. Rapidissimo nei suoi movimenti e contagi, ci ha rifilato un gancio micidiale allo stomaco destabilizzandoci, seminando angoscia e paura, con la sensazione conseguente di perdita di controllo pressoché totale... Tutti sono ben informati sugli esiti di lutto e dolore, privazione di libertà, e – non da ultimo – povertà economica. L'esperienza del lockdown, con lo strascico di implicazioni, disagi, restrizioni e – per alcuni fortunati – inattesi spazi di libertà, ha funzionato come un incubatore carico di sentimenti, riflessioni sapienziali, interrogativi. Nello scenario evocato, di tipo "tempestoso" – giusto per stare alla metafora biblica di Papa Francesco – colloco alcune considerazioni di tipo comunitario-associativo, senza la pretesa di esaustività e un ordine di priorità preciso. Non troverete nulla di straordinariamente originale, se non in parte, e purtuttavia contengono – per il fatto di essere elaborate e segnalate dal basso e nel contempo da illustri intellettuali – una quota di verità che le rende, almeno ai miei occhi, intriganti, vere e aperte ad ulteriori sviluppi.

Il primo elemento, condiviso in termini trasversali, è la percezione di una radicale vulnerabilità: non siamo divinità inattaccabili, ma dei poveracci, deboli e ahimè mortali. Si tratta di una evidenza che nella vita esperita, vissuta nella sua ferialità, rimuoviamo. Già nel 2008 Céline Lafontaine, una sociologa canadese, pubblicava una ricerca dal titolo emblematico: "La société post-mortelle", che ha fatto una certa scuola intorno a sé. Secondo la ricercatrice, l'uomo occidentale,

super tecnologizzato, pensava (e pensa) di aver superato le barriere del limite, di poter porre ogni frammento della natura sotto il dominio della scienza... in una operazione culturale e sociale che mirava a far scomparire ogni traccia e odore di morte. La convinzione è apparsa – se ve ne era bisogno – tremendamente illusoria. Il refrain "Andrà tutto bene!" contiene una necessità umanissima, una sacrosanta verità da riconoscere e rispettare, in ogni caso simultaneamente segnala la fatica di saper integrare sapientemente la parte fragile della vita. Davanti al male, alle catastrofi, alla sofferenza si reagisce e si lotta – giustamente e spesso esclusivamente – con gli strumenti della scienza e della tecnica, cedendo il passo alla fine, in caso di loro fallimento, allo scoramento desolato. Nessuno ama il dolore, la sofferenza, il limite... la morte: cose tutte da non augurare nemmeno al peggior nemico. E ancor prima di noi, Dio stesso non le desidera affatto. Egli ha creato ogni cosa per l'esistenza e senza veleni mortiferi (cfr. Sap 1,13-15). Ora, lungi da noi l'intenzione di approfittare delle disgrazie o di recitare la parte dell'uccellaccio del malaugurio appollaiato al capezzale dell'umanità malata. Tuttavia ci si potrebbe chiedere come trasformare un sentimento di impotenza in un luogo di ricerca spirituale sul senso, sulla verità, sul Mistero. La tenebra della "tempesta", la prova, gli infortuni della vita contengono una vocazione che attende di essere decodificata, una porzione di grazia che domanda di emergere. Sono un terreno per gettare semi di Vangelo, o – se si preferisce – un terreno che contiene già grani di vita divina generativi. La debolezza – dato biblico incontrovertibile – può così essere svelenita, costituire un

passaggio evolutivo e fecondo, essere interpretata come una soglia di fede, venir integrata in una logica formativa e missionaria (cfr. 2Cor 12,5-10).

Il distanziamento forzato ha fatto erompere, talvolta nel grido urlato, più spesso tra lacrime e gemiti struggenti, un bisogno di relazione potente, verticale – o almeno interiore con la propria anima – e orizzontale, verso l'Altro e verso gli altri. Non solo, si è quasi celebrata una sofferta epifania, un disvelamento, ovvero l'uomo si è denudato nella sua verità di essere dialogico, di straordinaria grandezza e bellezza, concepito per la relazione – anzi – relazione vera e propria. Gli uomini e le donne sono per struttura creature relazionali, desiderosi di aperture e incontri... non possono far a meno di essere amati e di amare. Si è toccato perciò con mano un principio e fondamento antropologico, biblico, sperimentabile direttamente. A tal proposito, l'attivazione delle reti associative, da Sud a Nord, corale e generosa, creativa e coraggiosa, non si è fatta attendere. Va riconosciuto all'AC di aver premurosamente ed intelligentemente interpretato il compito di tutore sociale e di animatore ecclesiale, liberando risorse di solidarietà e di vicinanza nei luoghi della cura, nei servizi, nell'economia, negli ambiti della politica, nella pastorale... nell'ordinarietà. Le narrazioni commoventi di verace fraternità, di attenzione agli ultimi, di condivisione di beni relazionali segnalano una vitalità promettente – certamente non improvvisata e frutto di lunga e perseverante formazione – di cui essere riconoscenti, senza per questa ragione pretendere applausi o targhe al merito. La lezione da apprendere è che la carità relazionale, pastorale, ecclesiale non va intesa in termini riduttivi, quasi fosse un preambolo all'annuncio del Vangelo o una faccenda che riguarda le borse spesa della Caritas diocesana e parrocchiale. La fraternità è esercizio del Vangelo, modalità centrale di annuncio del Dio della misericordia... Chiesa tout court. Se così non fosse, sfigurerebbero il volto della Chiesa, di nostra madre, la renderemmo una bottega di servizi religiosi a buon mercato, la declasseremmo ad ONG utile per la propaganda. I prossimi piani pastorali non potranno ignorare l'obiettivo dato dal canto salmico: «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133,1).

Un ulteriore aspetto che mi preme evidenziare, e che ripiglia un passaggio appena accennato, è l'utilizzo del web per comunicare, confrontarsi e dibattere, formarsi, trasmettere celebrazioni in streaming, pregare. Concordo con i giudizi equilibrati e autorevoli, con delle punte critiche legittime, formulati a proposito dell'attività associativa ed ecclesiale smart. Ad ogni modo, vorrei invitare



ad approcciare i new media, la information technology, i social... con il paradigma umanistico. Mi spiego. Normalmente, e correttamente, si ha un approccio con i media tecnocentrato, li consideriamo devices, strumentazioni, canali operativi con una serie di enormi potenzialità e di inquietanti lati problematici. Potremmo, senza abbandonare il paradigma tecnologico, inserirne uno di tipo umanistico, concependo i media come estensioni, prolungamenti, proiezioni dell'uomo, insomma i media siamo noi. Di sicuro avremo un approccio meno difensivo, maggiormente intraprendente e responsabilizzante. È vero, la relazione sarà mediata, non avverrà in presenza, e nondimeno sarà relazione caricabile di bellezza, di fraternità, di verità, di Vangelo. Il futuro, che lo si voglia o meno, sarà sempre più "misto" – onlife – per utilizzare la celebre espressione di Luciano Floridi, e perciò perché attardarsi in battaglie perse? Il contatto diretto, la fisicità, la corporeità, la relazione face to face si difenderà da sé. Ciò che piuttosto non va abbandonato, ma abitato, frequentato con intelligenza e caricato di bellezza è lo spazio della rete. Perché non immaginare il web popolato di cittadini digitali che si scambiano una Parola di verità?

Impreteribile, ovvero prioritario e fondante, per non svuotare di luce il discernimento e procedere alla cieca – da volontaristi presuntuosi –, sarà stringere nuovamente una alleanza con lo Spirito del Risorto. Un deficit "spirituale", una decurtazione dello Spirito, ci condannerebbe ad un neopelagianesimo inconcludente e autocentrato. Vie, metodi, letteratura, strumenti, buone prassi non mancano per riaffiatarsi con lo Spirito – rimanendo in guardia da attese magiche e automatiche – per respirare con il "Respiro" di Dio, a prova di Covid.



Azione Cattolica - Diocesi di Padova

via Vescovado 29 35141 Padova

tel 049 8771730 - email: segreteria@acpadova.it

La Segreteria diocesana è aperta:

- il lunedì e il giovedì dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 15.00 alle 18.00
- il venerdì' dalle 9.00 alle 12.30